

I Lettura: Is 50,5-9

II Lettura: Gc 2,14-18

Vangelo: Mc 8,27-35

- Testi di riferimento: 2Sam 19,22; Sal 118,22; Sap 9,13-14; Is 53,3; 55,8-9; Mt 4,10; 7,13-14; 11,25; Mc 1,13.17.20; 10,33-40; 12,10; 14,61; 15,32; Gv 4,42; 6,69; 11,27; 12,25-26; 15,15; At 4,11-12; 13,10; Rm 8,5.17-18; 1Cor 1,20-28; 2,14-16; 1Cor 4,9; Fil 2,5; 3,10; Col 1,24; 3,2; Eb 13,13; 1Pt 1,11; 2,4-8.21-25; Ap 2,10

1. Il Messia sofferente e ammazzato.

- L’episodio narrato nel brano di Vangelo odierno costituisce un momento centrale nel ministero di Gesù e nell’insegnamento che egli svolge verso i discepoli. Più volte abbiamo constatato come Gesù abbia di mira innanzitutto la formazione dei suoi discepoli, i quali dovranno continuare la sua opera. E in questa formazione – che è oggi ugualmente anche per noi – Gesù deve portarli al riconoscimento della sua persona come il «Cristo, figlio di Dio» (Mc 1,1). Allora nell’episodio odierno siamo, sembra, a buon punto, quando Pietro giunge ad affermare «Tu sei il Cristo» (v. 29). “Cristo” significa Messia. Pietro – e non è per nulla scontato – riconosce in Gesù quella figura salvifica, quel “figlio di Davide”, quel “re d’Israele” (Mc 15,32), quel “figlio di Dio” (Mc 14,61), annunciato dai profeti e atteso dalla fede giudaica come il portatore della redenzione definitiva. Non dimentichiamo che il titolo di Mc riguarda proprio Gesù in quanto “Cristo, figlio di Dio” (1,1). L’affermazione di Pietro ha perciò un rilievo di fede veramente eccezionale, che si distingue nettamente dalle risposte della gente. Lui è il primo ad avere capito qualcosa dell’identità profonda di Gesù; è lui il primo a chiamarlo “Cristo”. E tuttavia gli manca ancora parecchio per arrivare alla vera comprensione del mistero del Messia sofferente.

- Che con la professione di Pietro siamo appena ad un inizio lo si capisce dal fatto che Gesù proibisce ai discepoli di divulgare la sua identità. E soprattutto dal fatto che soltanto da questo momento Gesù “comincia” ad insegnare loro in cosa consista la sua missione (v. 31). La cosa sconvolgente che Gesù annuncia è che il Messia d’Israele *deve* venire rifiutato e ucciso dai capi d’Israele. Quel “deve” racchiude la missione divina che Gesù, in quanto Messia, deve svolgere. Si tratta di una missione che ricorda da vicino alcuni testi del libro di Isaia (vedi prima lettura), in cui si annuncia la fine ignominiosa di un inviato di Dio per la salvezza del popolo. Gesù “comincia ad insegnare” queste cose ai suoi discepoli, i quali evidentemente erano ben lontani dall’essere disposti a recepire un tale insegnamento. Gesù deve far capire che egli è sì il Messia, ma non è per nulla il Messia glorioso, trionfante, che essi probabilmente si aspettavano. E deve continuare a farlo capire a tanti che anche oggi ascoltano Cristo e lo ritengono l’inviato di Dio per la loro salvezza, ma ciononostante non sono disposti ad accettare un tipo di salvezza diversa da quella che hanno in testa loro. Questi discepoli di oggi, come quelli di allora, pretendono da Cristo una salvezza secondo i loro criteri; vorrebbero una salvezza da situazioni contingenti che avvertono come un peso. Ma non capiscono che la vera salvezza sta da un’altra parte, perché il male dell’uomo, il vero problema dell’uomo, sta da un’altra parte (vedi Vangelo di due domeniche fa). Nella logica di Pietro, come in quella di tanti discepoli di oggi, la croce non ha – o non dovrebbe avere – nulla a che fare con la missione del Salvatore. Non solo il Messia non deve patire la croce, ma deve liberare anche gli altri dalla croce. È la logica di coloro che diranno a Gesù: «Il Cristo ... scenda ora dalla croce ...» (Mc 15,32).

2. Le parole di Gesù a Pietro (v. 33).

- “Vai dietro di me”. Il rimprovero che Pietro rivolge a Gesù (v. 32) esprime il disappunto per quanto egli ha loro prospettato. Se Gesù è il Messia, le sue parole sono del tutto insensate, del tutto fuori luogo. Il suo destino deve essere glorioso, tutt’altro che finire ammazzato. Bisogna correggere questo atteggiamento dimesso, remissivo, di Gesù, bisogna “insegnargli” cosa deve fare il Messia; bisogna insegnargli la strada. Anche qui vediamo l’atteggiamento di tanti discepoli che pretendono di

insegnare a Dio come comportarsi. Certo che Dio è proprio strano. Dovrebbe, per esempio, punire i cattivi e ricompensare i buoni, e invece tante volte vediamo che sono i malvagi a prosperare (Ger 12,2). Chi ha questo atteggiamento di volere insegnare a Dio, non si accorge però dell'assurdità, della schizofrenia nella quale sta vivendo. Pretende di essere un discepolo, e invece vuol fare il maestro. Dice di stare seguendo Cristo e invece gli va davanti. Quando Gesù aveva chiamato Pietro e gli altri discepoli, aveva detto loro: «Venite *dietro di me*» (Mc 1,17); ed essi «andarono *dietro di lui*» (Mc 1,20). Questo è ciò che deve fare il discepolo; a lui il maestro traccia la strada, insegna dove camminare (secondo il linguaggio biblico per cui “camminare” indica il modo di vivere). Ma se il discepolo si mette davanti diventa lui stesso un “satana”, un avversario. Ora Pietro (e con lui gli altri) vuole essere lui ad andare davanti, vuole essere lui ad insegnare cosa si deve fare. Vuole lui fare il maestro e costringere Gesù a essere suo discepolo. Qui c'è tutta l'assurdità della situazione. Per questo Gesù, rimproverando a sua volta Pietro, gli dice: «Vai *dietro di me*». Gli dice cioè che se vuole essere suo discepolo deve mettersi lì dove è il suo posto, dietro di lui, e imparare lui a seguire Cristo. Per questo aggiunge subito dopo: «Se qualcuno vuol venire *dietro di me* ...» (v. 34). Non si può pretendere di essere discepoli di Gesù andandogli davanti, costringendolo a seguire noi, i nostri piani, i nostri desideri. Nessuno è obbligato a seguirlo. Ma chi vuole farlo, deve appunto seguire e non precedere.

- “Satana”.

- Il termine ebraico/aramaico (come anche il suo equivalente greco “diabolos”) significa *qualcuno* (o *qualcosa*) *che sbarra la strada*. Uno sta camminando e si trova di fronte un ostacolo che gli impedisce l'avanzamento (cfr. 2Sam 19,22). Si capisce bene, dunque, in che senso Pietro sia un “satana”. Egli mettendosi davanti a Gesù, nel senso che abbiamo detto prima, vuole impedirgli di adempiere la missione nei modi che egli ha rivelato. Ma in un certo senso Pietro in questo momento è anche un “satana” come quello di Mc 1,13 che nel deserto voleva distogliere Gesù dal seguire il disegno del Padre. Perciò Gesù lo rimette al suo posto, vale a dire “dietro”, perché egli non permette a nessuno di impedire l'adempimento della sua missione.

- L'espressione “andare dietro di” Gesù significa che i discepoli vengono associati a Gesù nella sua “guerra” contro Satana; una guerra che avrà il suo culmine nell'evento della passione. Nel rapporto con Cristo il discepolo deve decidere dove stare, se con lui o contro di lui, se dietro di lui o davanti a lui, se unito alla sua missione nella lotta contro Satana o unito a Satana nella lotta contra Gesù per impedirgli di svolgere la sua missione.

- “Tu non pensi le cose di Dio ...”. Come ha scritto Giovanni Paolo II, «*Ogni uomo è in certo qual modo un filosofo e possiede proprie concezioni filosofiche con le quali orienta la sua vita. In un modo o nell'altro, egli si forma una visione globale e una risposta sul senso della propria esistenza: in tale luce egli interpreta la propria vicenda personale e regola il suo comportamento*» (Fides et Ratio 30). Ognuno di noi ha una sua “filosofia”, un modo di intendere la vita e di impostare la propria vita, di fare delle scelte, secondo dei criteri stabiliti da una propria sapienza. La “filosofia” di Dio però è diversa da quella degli uomini. I pensieri di Dio sono infinitamente distanti da quelli degli uomini (Is 55,8-9). E infatti, «*la pietra che i costruttori hanno rigettato Dio l'ha resa pietra angolare*» (Mc 12,10). Non è possibile imparare la Sapienza di Dio, il suo modo di ragionare, di valutare la realtà, se non si è disposti a rinunciare alla propria sapienza (1Cor 1,21-25), a pensare alla maniera umana. È impossibile essere cristiani continuando a seguire il proprio modo di intendere la realtà. Senza un cambio profondo di mentalità (*metanoia* = conversione) saremo soltanto un “ostacolo” a Cristo. Per questo occorre, per seguire Cristo e quindi la volontà di Dio, rinnegare se stessi, cioè le proprie convinzioni, le proprie idee e, come Cristo, assumere la propria croce. Perché soltanto così impareremo che è perdendo la propria vita che la si salva.

3. Il cammino del discepolo. Lungi dall'essere un cammino “glorioso” (cfr. Mc 10,37), quello del discepolo di Cristo è invece un cammino di estrema ignominia. Il “portare la propria croce” richiama l'umiliazione somma del *condannato che porta sulle proprie spalle il legno sul quale sarà crocifisso*. L'immagine che Gesù ha adoperato doveva suonare certamente molto più scandalosa a quel tempo che a noi oggi. Ma la logica della croce è il cammino della salvezza che Dio, in Cristo, ha mostrato al mondo. Il discepolo è chiamato ad andare dietro a Cristo, seguendo le sue orme (1Pt

2,21), cioè il suo stesso stile di vita, e portando, come lui, la propria croce. Partecipando alle sue sofferenze ne divideremo anche la gloria (Rm 8,17-18).

P.S.

- Parafrasando Giacomo, in Pietro vediamo cosa significhi avere la fede, ma non le opere. Per essere discepoli di Gesù, per essere cristiani, occorre assumere la mentalità di Cristo. E' questo il cammino di conversione/comprendimento che Gesù ha fatto fare ai discepoli, perché essi stessi dovranno continuare la sua opera: 1Pt 2,21-25:

*Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme:
egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca;
insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta,
ma si affidava a colui che giudica con giustizia.*

*Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce,
perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia;
dalle sue piaghe siete stati guariti.*

*Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti
al pastore e custode delle vostre anime.*